COPIA AD USO PERSONALE
RIPRODUZIONE VIETATA

U.C.I.I.M. - Sezione di Trieste

Vita Nuova, 27 febbraio 2009, pag.3

Lucetta Scaraffia del Comitato nazionale per la Bioetica è intervenuta alla Stazione marittima

La vita si difende con ragioni razionali

In base al principio di uguaglianza di tutti i cittadini

Sulla dolorosa vicenda di Eluana Englaro non ha dubbi Lucetta Scaraffia, docente di Storia contemporanea alla Sapienza di Roma e membro del Comitato nazionale per la Bioetica, intervenuta a Trieste giovedì 19 febbraio su invito del Centro culturale "Mons. Lorenzo Bellomi" e di altre sei associazioni — "Associazione Scienza e Vita Trieste", "Associazione Medici Cattolici Italiani", "Medicina e Persona", Centro Universitario Etica e Scienza "Vittorio Longo", Uciim e Federvita Fvg — che hanno aderito a quest'iniziativa, pensata già alla fine dell'estate scorsa ma diventata ora drammaticamente attuale, e che ormai da tempo lavorano assieme attorno a queste tematiche: «il vero problema» dice « è che noi cattolici non siamo riusciti a convincere. C'è stata una spaccatura forte nel mondo cattolico e un problema reale di comunicazione. I radicali con diabolica abilità hanno creato due casi pietosi (Welby ed Englaro, *ndr*) per far passare l'eutanasia, per far accettare il principio che in certi casi è meglio morire che vivere. Chi ha ascoltato quelle esperienze si è immediatamente identificato nel dolore senza capire che la legge deve prescindere dai casi singoli; bisognerebbe imparare a uscire dalla situazione contingente, che rimpicciolisce i problemi e li riduce al caso emotivo e far capire cosa succede se si accetta questa cosa anche solo una volta. Io penso che la Chiesa ha fatto una battaglia giustissima, ma cadendo nella trappola dei radicali e puntando troppo su Eluana; bisognava invece fare una battaglia che spiegasse che qualsiasi vita umana ha la stessa dignità, altrimenti veniamo meno al primo articolo della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, che afferma che "tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti"». Secondo la professoressa Scaraffia, infatti, le ragioni che come cattolici dobbiamo addurre per difendere le nostre posizioni devono essere razionali, non possono essere le ragioni della fede, che peraltro non convincono neanche i cattolici, e del resto non possiamo pretendere che tutti diventino cristiani. Dobbiamo costruirci delle salde convinzioni e buttare dei semi che aiutino le persone a pensare, prepararsi molto a capire le ragioni e farsene apostoli, propagandisti quotidiani, discutendone con i colleghi o durante il pranzo della domenica.

Quanto al tema del testamento biologico, Scaraffia sostiene che «le leggi devono difendere i cittadini e trasmettere una concezione dell'essere umano, non sono una via per consentire a ciascuno di fare quello che vuole, uno Stato deve avere un'etica condivisa. E in ogni caso, per quanto riguarda la vicenda Englaro, non c'era né una dichiarazione scritta né una legge che consentiva di fare quello che poi è avvenuto: è stato realizzato un obbrobrio giuridico reso possibile dal fatto che l'opinione pubblica in gran parte era con il padre di Eluana proprio per quella partecipazione emotiva di cui s'è detto».

Ma quale aria si respira oggi su questi fronti, casi specifici a parte? Cosa significa oggi difendere la vita, tema appunto oggetto dell'iniziativa alla Stazione marittima? C'è una tentazione fortissima di diventare i padroni della vita, mai come oggi studiata così tanto, e di conseguenza di intervenire per controllarla e selezionarla. Questa concezione della persona, che nega la specificità degli esseri umani, la loro differenza rispetto agli animali, il loro destino spirituale, ha origine nel darwinismo e si nutre del mito della libera scelta, un mito consumista esteso a settori molto più complessi e delicati. Ma non è vero — sostiene Lucetta Scaraffia —che siamo liberi di decidere, gli individui non sono mai liberi, sono sempre all'interno di una rete di rapporti affettivi e di una società che li giudica, la libertà pura non esiste, è il legame che noi abbiamo con gli altri. La possibilità di decidere della propria morte è il mito di cui si è travestito il problema, economico e demografico, dell'allungamento della vita: l'aumento dei vecchi, perdipiù in una società con pochi giovani, comporta per il Servizio sanitario nazionale dei costi gravissimi ai quali non si sa come far fronte, i soldi non ci sono per tutti e pertanto bisogna decidere chi può vivere e chi no.

Un tempo c'era molta pressione sulla vita all'inizio, determinata dalla paura della sovrapopolazione mondiale (si temeva che il così detto terzo mondo crescesse a tal punto da non poter più essere dominato dal primo); oggi, invece, si fa sempre più strada il problema della sterilità e quindi la pressione si è trasferita sulla fine della vita: si pensa che eliminando il dolore e la sofferenza saremo tutti più felici, ma il dolore non si elimina uccidendo i malati, l'eugenetica è semplicemente un'utopia. Qualsiasi atto di selezione genetica — ha ribadito con forza la docente piemontese — appartiene alla concezione in base alla quale ci sono vite non degne di essere vissute, ma la non accettazione di tutti gli individui rappresenta una ferita, come già è stato detto, al principio d'uguaglianza della Dichiarazione dei diritti dell'Uomo del 1948, principio sul quale, religione a parte, si dovrebbe basare ogni sistema democratico.

Fabiana Martini